

Anna Bettoni, Rocco Coronato, Monica Fin,
Cinzia Franchi, Ciro Giacomelli, Alessandra Petrina,
Marcello Piacentini, Ester Pietrobon,
Lavinia Prosdocimi, Franco Tomasi, Niccolò Zorzi

INTELLETTUALI E UOMINI DI CORTE

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

A cura di
Ester Pietrobon

Presentazione di
Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe

PADOVA
UP





Questo volume fa parte dell'opera
Patavina Libertas.
Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

1222 · 2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



© 2021 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-259-4



Indice

- p. IX Presentazione
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe
- 3 Il «nostro Ginnasio», fucina intellettuale dell'Europa moderna
di Ester Pietrobon
- Parte prima. Le carriere degli studenti
- 15 I Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova
di Cinzia Franchi
- 29 II. Studenti polacchi
di Marcello Piacentini
- 39 III. La *natio Dalmata* a Padova nel Cinquecento
di Monica Fin
- 53 IV. Dotti bizantini e studenti greci nello Studio di Padova
nei secoli XV-XVII
di Niccolò Zorzi
- 63 v. Arnaud du Ferrier e l'alta magistratura gallicana
di Anna Bettoni
- 79 VI. *Natio Anglica e natio Scota*: istanze locali
e necessità politiche
di Alessandra Petrina
- 91 VII. Studenti e *social mobility*: il caso di William Fowler
di Alessandra Petrina

Parte seconda. Professioni e mobilità sociale

- 105 I. Circolazione di sangue e idee.
William Harvey, Aristotele e la Padova medica e logica
di Rocco Coronato
- 115 II. I medici polacchi
di Marcello Piacentini
- 125 III. Le scienze naturali e le scienze esatte
di Marcello Piacentini
- 143 IV. Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi
di Marcello Piacentini
- 157 V. Zamoyski, Zamość e la sua Accademia
di Marcello Piacentini

Parte terza. Le biblioteche delle *nationes*

- 169 I. Le due biblioteche della *natio Germanica*
di Ester Pietrobon
- 185 II. Il caso dei libri francesi nella biblioteca giurista
della *natio Germanica*
di Anna Bettoni
- 205 III. Un fondo appartenuto alla *natio Anglica*.
Il *First Folio* e altri libri inglesi della Biblioteca universitaria
di Lavinia Prosdocimi
- 217 IV. I libri dei polacchi
di Marcello Piacentini

Parte quarta. Lo Studio e la città

- 225 I. Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento
di Ciro Giacomelli
- 241 II. L'Accademia degli Infiammati
di Franco Tomasi
- 249 III. Circolazione di manoscritti: *Astrophil and Stella*
tra le Isole Britanniche e Padova
di Alessandra Petrina

Indice

- 259 Padova al crocevia dell'Europa
di Ester Pietrobon
- 261 Bibliografia ragionata
- 287 Elenco delle illustrazioni
- 291 Indice dei nomi
- 305 Gli autori

II. Studenti polacchi di Marcello Piacentini

Lunghissima, plurisecolare è la storia delle relazioni e reciproche corrispondenze tra la Polonia e Padova, culminate cento anni or sono con l'*Omaggio dell'Accademia delle Scienze polacca di Cracovia* offerto all'Università di Padova nel 1922, per il settimo centenario della sua istituzione, in forma di un prezioso volume di studi, tutti in lingua italiana. Undici anni più tardi l'Università di Padova ricambiava l'onore con la stampa di un volume curato da Antonio Brillo dedicato agli stemmi degli studenti polacchi a Padova, cui seguì, alcuni decenni più tardi in occasione del sesto centenario della fondazione dell'Università di Cracovia, una raccolta di studi uscita dallo Studio padovano (*Relazioni tra Padova e la Polonia*), fino al recentissimo dono offerto all'Università di Padova dall'Istituto nazionale per l'eredità culturale polacca all'estero, in forma di riproduzione fototipica – curata dal prof. Mirosław Lenart e prefata dal prof. Filiberto Agostini, a quel tempo direttore del Centro per la Storia dell'Università di Padova – dell'*Album* della Nazione polacca, il cui originale è conservato nell'Archivio Antico del Bo.

Una storia che vanta una ricchissima tradizione di studi, polacchi e italiani (ma non solo), tra cui l'incessante lavoro di ricerca del Centro per la Storia dell'Università di Padova, e pregevolissime iniziative come il prosieguo della pubblicazione degli stemmi araldici curata da Lucia Rossetti, e ancora, il catalogo *Natio Polona*, che raccoglie le attestazioni, ritenute dai curatori più illustri e significative, delle antiche presenze di studenti polacchi a Padova, Bologna, Ferrara, Perugia, Roma.

Le testimonianze della presenza polacca non si trovano solo, abbondanti, nell'Università, negli stemmi araldici che ornano le pareti del Cortile Antico e dell'Aula magna, ma anche nelle chiese, per chi a Padova finì i suoi giorni, come Erazm Kretkowski, il cui epitaffio, com-

posto da Jan Kochanowski, fu collocato insieme all'imponente monumento funebre, oggi spostato, nella basilica del Santo.

Chi volesse però provarsi a seguire con accettabile approssimazione lo snodarsi delle vicende del migliaio e più di studenti polacchi che giunsero nella penisola per studiare nelle sue fiorenti università, si troverebbe di fronte talora a una selva di ipotesi formulate nel corso delle ricerche su questo imponente fenomeno, così che diventa lavoro arduo, e non di rado infruttuoso, cercare di fissare una univoca genealogia scientifica, per dire così, di questi studenti. Che sarebbe anche priva di senso, là dove la *peregrinatio academica* era la norma, ora per seguire un maestro eletto, o un indirizzo di studi più marcatamente orientato verso determinate discipline specifiche (si pensi alla scuola bolognese di astronomia), iniziando gli studi magari a Padova e terminandoli a Bologna, Ferrara, Perugia, Roma o altrove, e il contrario. Ed è proprio il punto di arrivo, il coronamento degli studi con il conseguimento del dottorato, la questione più controversa – e forse in fondo anche la meno importante – dove si affastellano a volte neanche ipotesi, ma non di rado illazioni pure, fondate su fonti secondarie accolte acriticamente (il che non vuol dire che le fonti secondarie non abbiano valore, là dove hanno consentito l'accesso a documenti ora scomparsi).

Tracce, per quanto ancora esili, di polacchi che studiarono a Padova risalgono fino agli albori della fondazione dello Studio: di certo di un «Sulislaus canonicus cracoviensis», che fu a Padova prima del 1238 e di pochi altri spuntati sinora fuori da inventari notarili ancora da esplorare a fondo, per lo più religiosi appartenenti ai gradi più bassi della gerarchia ecclesiastica, la cui presenza a Padova potrebbe ragionevolmente essere giustificata in quanto anch'essi studenti nell'Università. Senz'altro lo era un Nicolaus Polonus, arcidiacono di Cracovia e studente della Facoltà giurista, che nel 1271 ricoprì la carica di rettore.

Passare in rassegna sistematica tutti questi studenti sarebbe improponibile, però almeno un altro ne andrà ricordato, avanzando di quasi un secolo: Paweł Włodkowic (Paulus Vladimiri), che è senz'altro a Padova nel 1404 con Andrzej Łaskarz (Andreas Lascarius), futuro vescovo di Poznań, e qui sarà «licentiatus in decretis» dopo il maggio del 1408 da Francesco Zabarella. Maestro e allievi, membri questi ultimi della intellettualmente validissima e agguerrita delegazione polacca guidata dall'arcivescovo Mikołaj Trąbka, orientata su posizioni conciliariste, si rivedranno sotto il cielo di Costanza, illuminato dai bagliori del rogo di Jan Hus (6 luglio 1415), catturato con inganno durante il colloquio con una delegazione che avrebbe dovuto convincere il riformatore

ceco a ritrattare le proprie posizioni; di quella delegazione si trovarono a far parte proprio Łaskarz e Zabarella, il più attivo organizzatore del Concilio, assunto alla porpora cardinalizia nel 1411. Włodkovic, addottoratosi a Cracovia tra fine marzo e aprile del 1411 (forse perché troppo alte per le sue possibilità erano le tasse che avrebbe dovuto versare a Padova per il conseguimento del titolo), e ora rettore di quello Studio, difenderà invece davanti al Concilio la Polonia dalla violenta campagna scatenata dall'Ordine teutonico, trasferita dai campi di battaglia su un piano ideologico e giuridico dopo la disfatta di Grunwald (questa è la grafia polacca invalsa, ovviamente Grünwald) inflittagli dall'esercito di Ladislao Jagellone.

L'accusa mossa al sovrano lituano-polacco era di aver violato gli ordinamenti giuridici del tempo, servendosi di forze scismatiche e «pagane», le schiere rutene ortodosse e i tatarsi musulmani, le une e gli altri sudditi peraltro del Granducato di Lituania che era in unione personale col Regno di Polonia, per combattere i cristiani.

Paweł Włodkovic argomentò abilmente e con sottigliezza fondandosi fra l'altro sul principio della «guerra giusta», già elaborato dal suo maestro cracoviano Stanisław da Skarbimierz (*De bellis iustis*). All'autorità, invece, del maestro padovano si richiama non poche volte nell'allocuzione-trattato *De Potestate papae et imperatoris respectu infidelium*, pronunciato il 5 luglio 1415 davanti al Concilio di Costanza, chiamandolo ora «Dominus Franciscus cardinalis Florentinus», ora «Dominus meus Franciscus cardinalis Florentinus», ora «Franciscus de Zabarellis». Non si tratta solamente di una sorta di comprensibile e strategica *captatio benevolentiae* verso il maestro di un tempo che presiedeva la commissione. L'accurata edizione critica approntata da Belch rende conto dell'abbondanza dei riferimenti ai lavori di Zabarella, ma è anche un'intera tradizione di studi e metodi che Włodkovic acquisì in Italia, e in primo luogo a Padova, che sta alla base del duello giuridico intrapreso con i rappresentanti dell'Ordine teutonico a Costanza. Il suo risultato più duraturo e universale fu la constatazione dell'esistenza di una comunità internazionale che avrebbe dovuto regolarsi sulla base di un ordinamento giuridico condiviso e in questo Włodkovic fu precursore di Hugo Grotius.

La penisola italiana era certamente la meta più frequentata, oltre a Parigi, non solo per ovvii spostamenti *ad limina apostolorum*, ma ambita altrettanto per tradizione di studi ed erede della classicità, e tale rimarrà anche dopo la fondazione dello Studio di Cracovia (1364), fino a quasi tutto il XVII secolo, anche quando man mano fioriranno i cen-

tri della cultura boema (Università carolina, 1348, dove pure studiarono diversi polacchi) e tedesca, rimanendo le altrettanto antiche e prestigiose istituzioni universitarie della penisola iberica e di Oxford geograficamente decentrate rispetto all'Europa centro-orientale. Ma fuori di Polonia nessun'altra università, come quella di Padova, «grande vivaio polacco», come la definì Arturo Cronia, raccolse e accolse così tanti studenti provenienti da quelle terre tra XV e XVII secolo.

Ben rilevava, e acutamente, il maggiore conoscitore e studioso della storia delle relazioni di viaggi tra Polonia e Italia Andrzej Litwornia, come la distanza tra Cracovia e Tarvisio – la «porta d'Italia», allora come oggi – fosse più o meno la stessa che corre tra Udine e Napoli, con le Alpi da scavallare in un caso, con i briganti, via terra, da temere nell'altro.

Per i polacchi era perciò relativamente facile (rispetto ai tempi) raggiungere le pianure del Veneto lungo l'antichissima «via dell'ambrà», attraverso la Moravia, Vienna, Villach, Tarvisio, Udine, Padova quindi, non molto più giù l'*Alma Mater Studiorum* di Bologna e, dal 1391, il parimenti illustre Studio di Ferrara, dove si addottorò fra gli altri Niccolò Copernico in Diritto canonico (1503). E non poco intensa fu la *peregrinatio academica* di studenti polacchi tra l'Università di Padova e quella di Bologna, come ben messo in luce dall'utilissima sintesi di Lucia Rossetti (1990), ma anche tra queste ultime e l'Università di Ferrara. Padova in verità non solo primeggiava per i professori che vi insegnavano, e prestigioso era di conseguenza il titolo lì conseguito, ma era anche poco cara per soggiorno; le tasse per sostenere l'esame di dottorato però erano ben più alte, di circa il doppio, che non a Bologna o a Ferrara.

Rinomata tradizione di studi dunque, accessibili condizioni di vita materiale rispetto ad altri centri, ma un'ulteriore circostanza rendeva meta ambita l'Università di Padova, vale a dire la ben famosa *Pataвина libertas*, che fra l'altro non ostacolava l'accesso agli studi superiori a quanti professassero credi altri dalla confessione cattolico-romana. Agli ebrei anzitutto, che nonostante la tolleranza religiosa dello Stato polacco-lituano, anomala rispetto al resto dell'Europa romanzo-germanica, erano tagliati fuori dagli studi nell'Università di Cracovia, ma che tuttavia pure a Padova dovevano sperimentare pesantemente la loro alterità religiosa nelle ambigue relazioni sociali della città e anche nel loro *status* di scolari dello Studio patavino; in tanti comunque, tra XVI e XVIII secolo, ne uscirono addottorati, come, probabilmente, quel Mojżesz Fiszel che dopo gli anni venti del XVI secolo esercitò la professione medica a Cracovia guadagnandosi il riconoscimento del re Si-

gismo il Vecchio, e fu poi rabbino generale per la Polonia Minor e la Rus'. Dal XVI secolo affluiscono anche i riformati, che sceglievano Padova nonostante le nascenti università tedesche e quella, prestigiosa, di Regiomonte (1544), fino almeno all'infelice bolla di Pio IV del 1564, in pieno spirito tridentino, che imponeva a tutti i dottorandi il rituale della professione di fede. E non pochi riformati provenivano anche dalle terre polono-lituaniche.

Divergenze confessionali a parte, nel soggiorno a Padova, e in Italia in genere, più percepibili erano senz'altro le differenze di talune usanze, e particolarmente distanti da quelle polacche erano le consuetudini alimentari italiane (è opportuno però non generalizzare: s'intendono le tavole imbandite delle classi dominanti, non certo i deschi delle classi subalterne, dell'una e dell'altra cultura), oggetto di benevola ironia quando non di pungente scherno nella Polonia di Bona Sforza. Le differenze crescono nel periodo successivo, quando gli stessi apprezzamenti, se non più velenosi, cominciano a essere riservati alle dilaganti usanze culinarie francesi con l'avanzare del XVII secolo. Divertente è l'aneddoto raccontato da Jan Kochanowski, ritenuto il più insigne polacco «padovano» del XVI secolo, in uno dei suoi *Apophthegmata* a proposito di un connazionale mandato dal padre a studiare in Italia e che, trascorsa appena un'estate, rincasa in Polonia sul far dell'autunno; alla domanda del padre, perché fosse tornato così presto, risponde: «Gli è che per tutta l'estate mi hanno nutrito a erba, così temevo che per l'inverno mi avrebbero dato fieno». E nel primo Seicento un poeta non indegno, Stanisław Serafin Jagodyński, che fu a Padova all'inizio degli anni venti come precettore, metteva in rime un siffatto battibecco nel poema *Dworzanki* (Le cortigiane):

Cacio qual pietra duro, pane come la terra nero,
Acido il cavolo, punzecchia l'italiano altero
Mangiateli tu, italiano, vermi, lumache e rane
In Polonia c'è cibo vero, leccornie in Italia, da fame.

Più familiari invece per gli studenti polacchi, e di consolidata tradizione, dovevano essere alcuni aspetti della vita goliardica. Fa quanto meno sorridere, se letto oggi, il frammento della prolusione attribuibile al rettore dell'Università di Cracovia per l'inizio dell'anno accademico del 1425, in prosa ritmica e rimata (un po' elementare, in verità, a esser accomodanti):

Vigilate igitur studentes karissimi non in tabernis et bibernis, sed vigilate in scripturis et sexternis. Vigilate non in lutnis et quinternis vespertinis, sed ma-

gistorum vestrorum exercitiis serotinis et matutinis. Vigilate non cum mulierculis et pincernis, sed vigilate cum philosophie studiis aeviternis.

(Vegliate dunque studenti carissimi, non in taverne e osterie ebbriati, bensì sui sesterni dei libri chinati. Vegliate non con liuti e canti vespertini, bensì con gli esercizi dei maestri vostri serotini e mattutini. Vegliate non con fuggevoli donnette e pincerni, vegliate bensì con gli studi di filosofia eterni).

Più o meno è quella stessa consuetudine goliardica che nella declinazione patavina scorre lungo le pagine della commedia anonima stampata a Padova nel 1583, *Il parto supposito*, da cui spunta fuori per un attimo un «conte Polacco» – in amicizia con uno dei protagonisti per via della scuola di scherma – che non ha alcun ruolo né funzione nello svolgimento della trama, ma che evidentemente non poteva non esserci perché elemento caratteristico della Padova studentesca del Cinquecento.

Né mancano testimonianze sulla condotta insolente degli studenti durante le lezioni accademiche, ricordata dallo slesiano Anselmus Ephorinus in una lettera datata da Padova l'8 giugno del 1532:

Numquam vidi tam molestos, ex clamore, strepitu et sibilis atque tumultu ingratos professoris auditores ad gladiatoriam et militiam quam litteras aptiores. Taceo mores ceteros turpissimos et vitam nec video, quid discat hic iuventus quam penitere, immo parietes in publicis scolis docent et loquuntur detestanda scelera.

(Giammai vidi schiamazzare, strepitare, fischiare e sollevar scompiglio senza riconoscenza verso i professori una tal moltitudine di molesti uditori, più adatti all'arte gladiatoria e al servizio militare che non alle lettere. Taccio di altri turpissimi costumi e condotta di vita, né vedo, cosa questa gioventù apprenda, invece che pentirsi, al contrario ammaestrano costoro le pareti nelle pubbliche scuole e proferiscono scelleratezze esecrabili).

Insomma, in fondo non è cosa nuova, graffiare o scrivere sui muri, fin dall'antichità.

Altro era l'intraprendenza degli studenti al di fuori dell'Università, che dovevano comunque tenersi alla larga dal gentil sesso padovano (e peregrinare a Venezia, rinomata anche per cortigiane), tenuto in gabbia da padri e mariti, cosa che non sfuggiva alle rime dello studente francese Claude-Enoch Virey:

Homme n'en aprochant ny femme qui ne soit
Parente, ou le mary la pratique en congnoit.
Pour la fille, tousjours on la tient comme en cage,
Jusqu'à tant que quelqu'en la veuille en mariage.

(Non s'accosta uomo a donna che non sia
Di famiglia, o marito che con essa ha frequenza,

quanto alle figlie, vengon tenute come in gabbia,
finché qualcuno per mogli non le prenda).

Né all'olandese Arnold von Buchell (Buchellius), che fu a Padova tra il novembre del 1587 e l'aprile del 1588:

Verum propter studentum insolentiam, ac maritorum zelotypiam, nemo, qui castitas [*sic*, per *castitatis*] famam suis illesam servare cupit, hos intra limites recipiet, ita ut sibi hospitia mulierum parum probatae pudicitiae querere, velint nolim, cogantur [...] Italicus autem est mos castitatem vi comprimens, ne exant temere mulieres, et virorum externorum omne iis prohibitum consortium.

(Proprio a causa dell'insolenza degli studenti, e della gelosia dei mariti nessuno, che fosse interessato a conservare illeso per le sue [donne] l'onore della castità, accoglierà costoro al di qua della soglia di casa, sì che essi, volenti o nolenti, sono costretti a impetrare l'ospitalità di donne di poco provata pudicizia [...] italice è difatti il costume di serrare la castità con la forza, che non escano in pubblico le donne, e qualsivoglia comunione con forestieri è a loro proibita).

Tant'è che Stanisław Reszka (Stanislaus Rescius), nella *Vita* del cardinale Hozjusz, sottolineerà come costui, durante il suo soggiorno a Padova negli anni trenta del XVI secolo, frequentasse solo il suo maestro Lazzaro Bonamico:

Duae enim tantum Patavii quoque vias noverat, ad Ecclesiam unam, ad Academiam alteram: reliquas omnes, quae ad festa, spectacula, conventus, celebriitates, ludos, epulas, ad forum, ad otium ducebant, volentibus relinquebat.

(Due sole vie invero conosceva egli a Padova, una, che portava alla Chiesa, l'altra all'Accademia: tutte le rimanenti, che conducevano agli svaghi, agli spettacoli, agli assembramenti, alle feste, ai divertimenti, ai conviti, alle piazze, all'ozio, di sua volontà tralasciava).

Nessuno, ovviamente, si aspetterebbe di leggere qualcosa di diverso nell'encomio di un altissimo prelato della gerarchia ecclesiastica, ma il fatto stesso che Reszka si senta in dovere di chiamare in causa questo argomento, preoccupandosi di smentirlo, è indice della coscienza di ben noti e risaputi costumi della vita studentesca padovana di quegli anni e degli altri a venire. Lo stesso Reszka, nell'aprile del 1594, sessant'anni dopo il soggiorno di Hozjusz a Padova (quando Reszka non era ancora nato, mentre ora risiedeva a Napoli, là inviato come ambasciatore), scriverà a Szymon Szymonowic (Simones Simonides), «poeta laureato», uno dei maggiori poeti neolatini del XVI secolo polacco, descrivendogli l'itinerario che avrebbe compiuto per raggiungerlo nella città partenopea: «Inde vastum Patavium navigabis, illam artium et scientiarum stationem, insignem quondam iuventutis et officii magi-

stram, nunc vereor ne corruptellam» («Navigherai quindi verso la vasta Padova, quella dimora di arti e scienze, maestra insigne di gioventù e doveri un tempo, ora temo corruttrice»).

Non giustificano certo generalizzazioni, ma danno un'idea della vita goliardica patavina, questi frammenti di testimonianze sui divertimenti chiassosi e sfrontati, provenienti per lo più dall'ultimo quarto del XVI secolo, quando si intensificavano i viaggi verso l'Italia di rampolli di nobilotti terrieri polacchi che spedivano la loro prole (maschile, ovviamente) accompagnata da precettori non solo e non tanto perché studiasse nelle università, bensì affinché acquisisse almeno i rudimenti di un superficiale *bon ton* che avrebbe dovuto addirsi al loro *status* nobiliare. Già era stato rilevato per gli «studenti» francesi, e non diverso è il caso, ad esempio, dei due figli di un voivoda masoviano, Andrzej Kryski, accompagnati da un certo Maciej Rywocki, che a Padova soggiornarono per alcuni mesi (dal dicembre 1584 all'aprile dell'anno successivo) prendendo però lezioni private di logica e retorica, ma in particolare lezioni di ballo e di musica, perché, come relaziona il loro tutore, accorto amministratore quanto decisamente sprovvisto di un adeguato bagaglio culturale: «*plurimos doctissimos consultu nell'accademia v'è dissolutio, non studium [...]* e ai Gesuiti anche ci hanno sconsigliato di rivolgerci, perché lì pure *nil studii*».

La vita quotidiana e sociale di questa moltitudine di studenti aggregati in *nationes* (e la *natio Polona* era la terza in ordine di importanza, dopo quella cisalpina e quella germanica) era però segnata anche da animosità, specie tra polacchi e tedeschi, e scontri, talora sanguinosi e mortali, dacché non pochi studenti sfruttavano il privilegio di poter girare armati; testimonianza della consuetudine di portare armi bianche sono anche le raffigurazioni raccolte fra l'altro in un *album amicorum*, e non poche erano a Padova le scuole di scherma.

A torti e violenze subite dai polacchi da «grassatores patavini» fa cenno il futuro nunzio apostolico Antonio Maria Graziani in una lettera da Roma dell'aprile 1567 indirizzata al giovane Mikołaj Tomicki – mandato a studiare a Padova dal padre Jan, uno dei più attivi riformati polacchi – assicurandogli che sarebbe intervenuto «*ut Polonorum natio Patavii ab iniuriis vindicaretur*» (si trattò allora di un violento scontro armato con i belgi). Una ventina d'anni prima il Montano aveva curato (lo leggiamo nell'edizione della prima centuria dei *Consultationum medicinalium* curata da Walenty Sierpiński da Lublino) due fratelli, polacchi, feriti gravemente il 1° giugno del 1545 in circostanze non accertate.

Di studenti polacchi e *natio Polona* si parla, ma sarà assai opportuno rammentare che dal 1386 la Polonia formava una compagine statutale confederata con il vastissimo Granducato di Lituania, prima in unione personale con la Corona, quindi dal 1569 in unione statale. Questa *Respublica utriusque nationum* che nel XVI secolo e parte ancora del XVII si estendeva dal Mar Baltico al Mar Nero, e dall'Oder fino a Smolensk e più a sud ben oltre Kiev, in realtà una monarchia in cui però la nobiltà godeva di amplissimi margini di indipendenza (e di arroganza), di fatto una «respublica» nobiliare, era uno Stato mirabilmente multietnico soprattutto nei territori ruteni: un crogiuolo di lingue e confessioni religiose dove la sinagoga poteva affiancare la moschea, le cupole a cipolla delle chiese ortodosse rutene potevano sveltare armoniose accanto ai templi cattolici, protestanti, armeni, in una condizione di tolleranza che certo non definiremo idilliaca e priva di discriminazioni specie nei confronti degli ebrei, ma che risulta tuttavia sconosciuta agli altri Stati europei dell'epoca e di quelli a venire.

Non solo polacchi, dunque, giungevano nelle università del continente europeo a ovest dell'antico *limes*, romano prima, carolingio dopo, rimasto sostanzialmente lo stesso all'indomani della seconda guerra mondiale e fino al 1989. Arrivavano così in Italia, e a Padova, anche studenti di altre etnie e confessioni religiose, cittadini (sudditi, allora) della Confederazione polacco-lituana. Alcuni erano di origine ebraica, studiavano medicina, talora iscritti sotto falso nome per evitare discriminazioni: ben sei racconta di averne incontrati il vescovo Erazm Ciołek nel 1501 passando per Padova in missione diplomatica per conto del gran principe di Lituania Alessandro Jagellone.

E inoltre vi erano ruteni ortodossi, protestanti, cattolici. Stanisław Orzechowski, che di sé diceva essere «gente Ruthenus, nazione Polonus», scrivendo nel 1549 a Paolo Ramusio (il Giovane) ricordava come la «sua» Rus' inviasse a Padova i propri migliori ingegni. Alla cerimonia per il conferimento del dottorato *in utroque iure* a Jan Ostrowicki, fra i tanti polacchi presenti troviamo anche il ruteno Stanisław Drohojowski, evangelico della terra di Sanok, che fra l'altro aveva sposato in prime nozze Orszula Gucci, di origina italiana, evidentemente di seconda generazione polonizzata (non pochi Gucci sono attestati nelle terre polacco-lituanee tra XVI e XVII secolo, quando impressionante, dell'ordine probabilmente del migliaio e più, fu l'incremento dell'emigrazione imprenditoriale e lavorativa dalle terre peninsulari verso Cracovia, Leopoli, Vilna, in genere in tutto lo Stato polacco-lituano: un capitolo tra i più affascinanti delle relazioni italo-polacche).

Marcello Piacentini

Il più illustre ruteno che uscì addottorato dall'Università di Padova – e uno dei primi due medici laureati del Granducato di Lituania – è Francisk Skorina, effigiato nella Sala dei Quaranta del Bo, figlio di un agiato mercante di Polock (Polack), oggi cittadina della Repubblica di Bielorussia, ma allora florido centro del Granducato di Lituania. Dopo aver studiato a Cracovia dal 1504 al 1506 conseguendo il baccalaureato, diversi anni più tardi, trascorsi forse peregrinando per altre università, conseguirà a Padova nel 1512 il titolo di dottore in Arti e Medicina. Se, e con chi, abbia però avuto modo di studiare a Padova è arduo dire, dacché nel pieno della guerra di Cambrai le lezioni universitarie tacevano; proseguivano invece il conferimento dei titoli e tutt'al più le lezioni private. La fama di Skorina è dovuta però non alla scienza medica, bensì all'attività di traduzione e di stampa in cirillico delle Sacre Scritture. A Praga, infatti, tra il 1517 e il 1522, dall'officina da lui fondata, uscirà la sua traduzione dei Salmi e di 22 libri dell'Antico Testamento, corredati di magnifiche incisioni.

Studenti ungheresi a Padova nel XVI secolo: laici, chierici e mecenati, in: in *Dindimeio Istros. Et in Villa Mirafiori ego*, a cura di Cinzia Franchi, Melinda Mihályi, Armando Nuzzo, Paolo Tellina, Editrice Kollesis, Roma 2015, pp. 53-70; Péter Sárközy, *Il poeta ungherese che scrisse solo in latino*, in Janus Pannonius, *Epigrammi lascivi*, a cura di Péter Sárközy, trad. it. di Gianni Toti, Edizioni Fahrenheit 451, Roma 1993; Id., *Link to Europe: Hungarian Students at Italian Universities in the 13th-18th Centuries*, in *Universitas Budensis 1395-1995*, a cura di László Szögi e Júlia Varga, Eötvös Loránd Tudományegyetem Leveltára, Budapest 1997, pp. 135-41; Jan Slaski, *Il «triangolo aureo» italo-polacco-ungherese all'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in «Rsu – Rivista di Studi ungheresi», 1989, 4, pp. 83-90; Iván Horváth, *Padovában poétikát tanulni* (Studiare poetica a Padova), in «Acta Historiae Litterarum Hungaricarum», XVIII, 1981, pp. 43-53; Dániel Pócs, *The Codices of György Handó*, in «The Hungarian Historical Review», VIII, 3, Early Humanism in Hungary and in East Central Europe, Institute of History, Research Centre for the Humanities, Hungarian Academy of Sciences, Budapest 2019, pp. 508-72; *Program és mítosz között. 500 éve született Oláh Miklós* (Tra mito e programma. 500 anni fa nasceva Miklós Oláh), a cura di Mózes Huba, Budapest, Szent-István Társulat, Budapest 1994; Zoltán Csehly, *Bevezetés a régi magyar irodalom tanulmányozásába*, I, *A középkortól a manierizmusig* (Introduzione allo studio della letteratura ungherese antica, I, Dal Medioevo al manierismo), Szenci Molnár Albert Társulás - Comenius Egyetem, Magyar Nyelv és Irodalom Tan-szék, Pozsony-Bratislava 2019.

Studenti polacchi

La messe di studi riguardante le relazioni tra Padova e la Polonia, risultato di ricerche svolte incessantemente da più di un secolo, è imponente soprattutto da parte polacca. Per le trattazioni più generali si rinvia almeno a: *Album Polonico. Metryka nacji polskiej w Padwie: 1592-1745* (Registri di immatricolazione della nazione polacca a Padova: 1592-1745), edizione fototipica, I, parte I, Narodowy Instytut Polskiego Dziedzictwa Kulturowego za Granicą Polonika, Warszawa 2018; Henryk Barycz, *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoska*, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1965; Id., *Z epoki Renesansu, Reformacji i Baroku. Prądy – idee – ludzie – książki*, Piw, Warszawa 1971; Mieczysław Brahmer, *Powinowactwa polsko-włoskie. Z dziejów wzajemnych stosunków kulturalnych*, Pwn, Warszawa 1980; Antonio Brillo, *Gli stemmi degli studenti polacchi nell'Università di Padova*, Omaggio dell'Università di Padova all'Accademia polacca di Scienze e Lettere in occasione del VII Congresso internazionale di Scienze storiche in Varsavia, Tipografia del Seminario, Padova 1933; Arturo Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia (Bilancio storico-bibliografico di un millennio)*, Istituto di Studi Adriatici, Venezia 1958; Giovanni Maver, *I polacchi all'Università di Padova*, in *Il nono cinquantenario della nascita di Nicola Copernico*, a cura di Marcin Ernst, Giovanni Maver, Aurelio Palmieri, Henryk Wroński, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1923, pp. 57-65; *Relazioni tra Padova e la Polonia. Studi in onore del-*

l'Università di Cracovia nel VI centenario della sua fondazione, Comitato per la Storia dell'Università di Padova, Editrice Antenore, Padova 1964; Tadeusz Ulewicz, *Iter romano-italico Polonorum, czyli o związach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*, Universitas, Kraków 1999. Si aggiungano alcuni studi selezionati su aspetti particolari: Paolo Marangon, *Schede per una reinterpretazione dei rapporti culturali tra Padova e la Polonia nei secoli XIII-XVI*, in *Italia Venezia e Polonia tra medioevo e età moderna*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Leo Olschki, Firenze 1980, pp. 165-79; Danuta Quirini-Popławska, *Podróże duchownych do Padwy w XV i XVI wieku; wstępne rozpoznanie*, in *Itinera clericorum. Kulturotwórcze i religijne aspekty podróży duchownych*, a cura di Danuta Quirini-Popławska e Łukasz Burkiewicza, Wyd. Wam, Kraków 2014, pp. 225-53; Lucia Rossetti, *Spunti per la storia degli scolari polacchi a Bologna e Padova*, in *Laudatio Bononiae*, Atti del Convegno storico italo-polacco svoltosi a Bologna dal 26 al 31 maggio 1988 in occasione del IX centenario dell'Alma Mater Studiorum, a cura di Riccardo Casimiro Lewański, Università degli Studi di Bologna in collaborazione con l'Istituto italiano di Cultura di Varsavia, Varsavia 1990, pp. 244-51.

Indispensabile il ricorso a una bibliografia generale ausiliaria, di cui qui si citano solo alcuni studi: Patrizia Armandi, *Erasmus da Rotterdam e i libri. Storia di una biblioteca*, in *Bibliothecae selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di Eugenio Canone, Olschki, Firenze 1993, pp. 13-72; Anna Bettoni, *Padova nei versi di Claude-Enoch Virey*, in «Padova e il suo territorio», XVII, 2002, 98, pp. 14-8; *Contemporary of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, 3 voll., a cura di Peter G. Bietenholz, in collaborazione con Thomas B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2003; Grzegorz Franczak, *Vix imitabilis. La Grizelda polacca fra letteratura e cultura popolare*, Stowarzyszenie Twórcze Artystyczno-Literackie, Kraków-Udine 2006; Sante Graciotti, *Il Rinascimento nei Paesi slavi. Per una definizione dei termini e dei concetti*, in «Europa Orientalis» VII, 1988, pp. 215-58; Andrzej Litwornia, *Le «delizie italiane» negli stereotipi di opinioni dei Polacchi del Seicento*, in *Cultura e Nazione in Italia e in Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Olschki, Firenze 1986, pp. 331-46; Id., *I polacchi sulle strade del Friuli-Venezia Giulia*, in *La porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli-Venezia Giulia dal XVI al XIX secolo*, a cura di Lucia Buriello e Andrzej Litwornia, Forum, Udine 2000, pp. 45-66; Pietro Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*, in «Europa Orientalis», V, 1986, pp. 203-31; *Mores Italiae. Costumi e scene di vita del Rinascimento*, a cura di Maurizio Ripa Bonati e Valeria Finucci, Biblos, Cittadella 2007; *Polski Słownik Biograficzny*, Polska Akademia Nauk-Polska Akademia Umiejętności, Kraków 1935-; Maciej Rywocki, *Macieja Rywockiego Księgi peregrynackie (1584-1587)*, a cura di Jan Czubek, in «Archiwum do Dziejów Literatury i Oświaty w Polsce», XII, 1910, pp. 177-264; Wojciech Tygielski, *Włosi w Polsce. XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizacji*, Biblioteka «Więzi», Warszawa 2005; Wacław Uruszczaek, *Powstanie Uniwersytetu w Krakowie w 1364 roku*, in «Czasopismo Prawno-Historyczne», LXVI, 2014, 1, pp. 13-40.